

Cartilagine

Prima polaroid: papà su un tronco con un sombrero di paglia intrecciata, la comparsa di un B-movie messicano, tipo *Prega il tuo Dio, Chupacabra*. Quello in braccio sono io. Ho un copricapo di lana troppo grande per la mia testa (ha due buffe trecce pendenti ai lati). Papà sorride, più o meno, la bocca sporca di biscotto. Seconda polaroid: mamma che fa la schifata mentre beve un intruglio da una tazza di latta con scritto sopra M E N E S. Sembra la villain dello stesso B-movie di papà. Terza: Mr. Byte che dorme su una poltrona di velluto, zampe all'aria, posizione stand-by.

L'album è avvizzito, ha preso così tanta acqua che sembra un cadavere ripescato dal mare. La carta delle polaroid è gonfia e ondulata tipo cartone sporco della pizza. Le foto sono scivolte via, hanno lasciato impresso un francobollo d'inchiostro su ogni velina.

Siamo fantasmi di famiglia che stento a riconoscere.

Per l'amore di Dio, dice mamma, butta via tutto. Vuole che mi sbrighi, che ogni cosa torni a prima dell'alluvione, Mi ricorda la puntata pilota di *Quantum Leap* quando Sam riporta indietro il tempo per sistemare i guai del fratello.

Vado a chiederle se posso tenere almeno queste, quelle del Messico, di Playa del Carmen.

L'acqua ha attraversato ogni stanza – uno slime gigante - si è ritirata lasciando sulle pareti un ectoplasma verdastro alto quanto me.

Sulla libreria del salotto mamma è uno sfarfallio tremolante. Sta ripulendo dalla terra il presepe di resina aiutandosi con le unghie. Ha acceso due lumini perché la luce è saltata. L'alluvione l'ha rinsecchita, l'ha prosciugata. Due caviglie piccole, esili, è un tronchetto di pongo pigiato con le mani.

Ha messo le statuine del presepe in uno svuota-tasche d'argento insieme ad alcuni candelabri.

Quando abbiamo visto in tv che la piana di Castello si era allagata, io e mamma siamo saliti al primo piano. Si sono aperte le cateratte del cielo. Mamma si è preoccupata per i fusti di ulivo. Da un anno avevamo una piantagione. Voleva fare una ventina di bidoncini da vendere al mercato in paese. Li abbiamo pagati, diceva. Il temporale sai come li riduce.

Ci siamo messi alla finestra - io col naso in mezzo alle vetrofanie di Black Hammer, mamma dietro di me - ma non si vedeva nulla. Si vedevano le fronde degli alberi impazzite, il verde che sbatteva contro il grigio del cielo, e rami e rami e fieno rigirati dal vento.

Aspetta qui, ha detto, se ti muovi t'ammazzo.

Si è messa una mia felpa e si è tirata giù il cappuccio. Voleva andare a coprire i fusti coi teli. Mamma chiudeva la zip, un albero di ciliegio crollava proprio sotto di noi. Il tonfo è stato così forte che sembrava la martellata di Thor sul nostro portone di casa.

E allora mamma si è fermata un attimo e si è messa a piangere.

Secondo me non piangeva per i fusti. Secondo me piangeva perché sapeva che aveva legato Mr. Byte alla trave del gazebo e da lì non poteva scappare.

La mattina dopo, finito il pranzo, mi sono messo al game-boy sul divano. Appena ha sentito i tic tic delle dita, mamma ha detto di andare a cercare qualcuno che ci riattaccasse la luce.

Il paese sembrava un livello apocalittico di Silent Hill. Sentivo sotto ai piedi la terra gonfia, come se avesse trattenuto il respiro dopo una presa al tappeto di Batista. Le mie impronte si riempivano subito d'acqua puzzolente. C'erano carcasse di mobili ammassate ai bordi della strada, letti, attaccapanni, credenze sventrate.

Il salone del barbiere, che a me sapeva di pulito, ora era un acquario di specchi rotti e fango, con le poltrone grigie accatastate storte contro la vetrina. Ogni tanto, da una finestra spalancata, s'intravedeva una donna che strizzava uno straccio sul marciapiede.

Quando sono rientrato, mamma era fuori al portone; con una mazza stava asciugando due mattonelle di fango. Mi ha guardato.

E allora?

Aveva la vestaglia nera tirata fino alle ginocchia, gli zoccoli zuppi.

Ho alzato le spalle. Che avrebbe detto Peter Parker?

Mi sono seduto sull'albero che la notte prima l'aveva salvata, l'umido della corteccia mi penetrava nei pantaloni. L'acqua aveva tracciato intorno alla casa una linea irregolare, come una benda sporca fasciata su una ferita. Tra la spazzatura c'era l'album del Messico, le polaroid galleggiavano come pesci morti.

Mi sono messo a fare a mente il mio personalissimo inventario dei danni, tanto per tenermi impegnato. Mentre almanaccavo, una Panda malconcia è entrata in cortile e si è parcheggiata in mezzo alla sterpaglia. Alla guida il nostro medico curante, il dottor Figoli, un uomo sulla cinquantina, stempiato e col culo grasso.

Ha aperto lo sportello posteriore e con aria tronfia ha detto: «è vostro questo?»

Mr. Byte è saltato fuori dalla macchina e mi è corso incontro.

Avrei voluto avere con me la fotocamera per immortalare il momento: Mr. Byte che mi slinguazza la faccia; la zampa fresca di fango, l'impronta a bolli sui miei pantaloni neri.

E poi mamma.

Mamma che si poggia alla porta di casa e che riprende a respirare.